

sendosi appellato al Consiglio dell'ordine, deve declinare il mandato di difensore del Gravina.

Il Presidente osserva che il Gravina ha tre avvocati ed in mancanza di uno gli altri due possono benissimo continuare a tenere il mandato.

Il Gravina dichiara di avere solo fiducia nell'Agrelli perchè gli altri due sono solo procuratori e non conoscono il Processo. Domanda un termine per la scelta dell'avvocato.

Il Presidente dice che spetta a lui l'obbligo di scegliere gli avvocati d'ufficio.

Ha fiducia che nel Foro napoletano si troveranno avvocati che vorranno assumersi il compito di difensori d'ufficio, perchè il procedimento possa avere il suo corso, senza essere turbato da quest'ultima freccia lanciata dall'avvocato Agrelli.

Invita quindi l'avv. Palermo, difensore dell'Orlando, ad accettare la difesa del Gravina.

Ma il Palermo (santa solidarietà!) rinuncia asserendo che ci sarebbe per lui incompatibilità perchè dovrebbe difendere contemporaneamente corrotto e corruttore.

Il Presidente interpella anche l'avv. Capriolo il quale rinuncia. Interpellati in blocco tutti gli avvocati della difesa questi dichiarano che per la gravità della causa non possono assumere maggiori oneri.

Siamo dunque davanti ad una nuova manovra organizzata da tutta la difesa.

Parla il funebre Spirito. Dice che è stato costretto a rifiutare l'invito del Presidente perchè non può assumere la difesa di persona che ha già dichiarato di non avere fiducia che in Agrelli. Aggiunge poi che tanto lui quanto gli altri difensori del Viers hanno così grave pondo sulle spalle da non potere essere distratti da altre cure.

E d'altra parte la difesa non può non attendere il giudizio del Consiglio dell'ordine, perchè a torto od a ragione, l'Agrelli è un difensore che si è sentito offeso dalle dichiarazioni del Presidente.

Il Presidente intanto osserva che mancano oggi molti avvocati, anche di quelli che dovevano oggi assistere agli interrogatori dei loro difesi. E trova questo molto strano, perchè egli non dovrebbe interrogare imputati che non siano assistiti. Prega intanto l'avv. de Martino di assumere la difesa di Montesano ed altri, (tra i quali non c'è il Gravina) — ed il de Martino accetta. Altri avvocati assumono la difesa di diversi imputati. Resta a risolvere la questione Gravina.

Il P. M. *Lucaresi-Palli*. Chiede che il Tribunale nomi di ufficio lo stesso avv. Agrelli oppure incarichi della difesa altro avvocato a scelta.

Il Gravina. Accetta solo l'Agrelli (pare che questo Gravina abbia tendenza al suicidio).

In caso contrario chiede ancora un breve termine per la scelta di un avvocato di sua fiducia.

Il Tribunale si ritira per deliberare.

Nell'attesa del Tribunale

C'è nell'aula un'aria di sollievo. Ci sentiamo tutti più leggeri ed anche un bel raggio di sole viene ad allietare l'ambiente.

Ma è mai vero che egli se ne va?

Questa letizia non fa risparmiare però gli acerbi commenti che tutti i galantuomini fanno a carico della difesa per la indegnissima manovra dell'ultim'ora.

Il gioco è ancora una volta scoperto: quei signori non vogliono fare il processo, essi intendono rinviare a qualunque costo, sicuri che la spada della giustizia dovrà colpirli inesorabilmente. Ed a qualunque costo cercano di allontanare il castigo.

Essi fin dal primo giorno avevano tentato di accoppiare il Tribunale, volevano rendersi padroni della situazione, cercando innanzi tutto sbarazzarsi di quel formidabile avversario che è Lucaresi-Palli.

Ma il Tribunale ha mostrato con la sua energia di non lasciarsi sopraffare e con la serie delle vibrato ordinanze ha sgominato la difesa, ne ha rotto il piano ed ha avviato il processo sulle guide logiche e naturali della serenità e della correttezza.

Oggi la banda ha lanciato, come ha ben detto il Presidente, l'ultima freccia. Ma anche questa non ha raggiunto il segno.

Pare certo intanto che il Tribunale non rinverrà il dibattimento. Al massimo potrà rimandarlo di qualche giorno per dar tempo al Gravina di scegliersi il difensore.

Il quale Gravina pare destinato ad essere la vera vittima di tutte queste ridicole manovre. Sulle spalle del pubblico pesatore di Miano si è scaraventato l'Agrelli e chi ne avrà la peggio sarà proprio il Gravina.

E poiché egli è l'uomo del momento non è male che i lettori ne abbiano un'idea.

È un pezzo d'omaccione, grosso, rotondo dalle larghe spalle, con un grosso testone. Veste bene e non pare che siano stati i pesi ad equipaggiarlo così.

Il Tribunale non rientra ancora. Sta forse ponderando una seconda lezione per il paglietta.

Fra gli imputati c'è una certa agitazione. De Siena fa capire chiaramente che egli non è contento dell'opera della difesa. D'Anna, dalla faccia di vecchio brigante calabrese, mormora dicendo di non capir niente di tutte le chiacchiere degli avvocati. Casale, sempre immobile e taciturno, pare che pensi a quanto dovrà dire nel suo interrogatorio. Summonte, dalla faccia di piperno duro, sorride sempre.

Alle 13 entra finalmente il Tribunale ed il Presidente, sempre calmo e sereno legge con voce lenta la seguente

Ordinanza

Il Tribunale salvo a provvedere ai sensi di legge in rapporto all'avv. Agrelli per l'abbandonata difesa e salvo al Gravina il diritto di cui all'art. 634 del Codice di Proc. Pen. di farsi valere non più tardi della udienza di venerdì pross.; nomina per intanto a suoi patroni ufficiosi gli avvocati Tortora-Bradya cav. Francesco, Lombardi Ernesto, Guacci Rodolfo, nonché gli avv. Castagna e Rossi, già condifensori del Gravina con l'Agrelli.

Rinvia la causa per il prosieguo a Venerdì prossimo 10 corr. essendo impossibile per l'udienza di domani di provvedere a quanto sopra.

Approvazioni nel pubblico, accasamento nella difesa, sospiro di soddisfazione dei resocontisti all'annuncio dei due giorni di vacanza.

Il Tribunale ha dunque per la seconda volta messo a dovere il formidabile e con una acuta ordinanza ha mandato a monte tutto il piano della difesa.

La seduta vien tolta subito fra infiniti commenti.

La lettera di ottantotto

Per non privare i lettori di una gemma letteraria pubblichiamo la lettera dello scocciatore:

On. sig. Presidente,

Offeso ieri dalle dichiarazioni orali di V. S. e dalla forma adottata nell'ordinanza sull'ultimo incidente da me proposto mi sono rivolto alla Rappresentanza legale della classe perchè giudichi il mio operato e declino il mandato conferitomi dal sig. Gabriele Gravina, perchè non potrei rimanere al mio posto con quella serenità che reclamano la dignità dell'ufficio e gli interessi del mio cliente.

Mi creda
Luigi Agrelli

Tanto piacere

Il Consiglio dell'Ordine

Nel fare il gran rifiuto nell'abbandonare l'aula, l'avv. Agrelli ha dichiarato di aver rimessa al Consiglio dell'Ordine degli avvocati la tutela della sua dignità, della sua libertà di parola e di difesa.

Il Consiglio dell'ordine, quindi, sarà investito della funzione di cuscinetto fra quell'irruento treno di cavilli che risponde al nome dell'avv. Agrelli e quella coscienza equilibrata del Pres. Dusio.

Ogni elementare criterio logico, ogni più elementare cogitazione di pratica forense dovrebbe suggerire una risposta sola: quando un qualsiasi avvocato penale assuma il patrocinio di un processo che desta l'attenzione non solo cittadina, ma della intera nazione, contrae dei doveri ancora maggiori che se fosse semplice difensore; con la sua condotta di fronte al collegio giudicante, con i suoi criteri difensivi di fronte agli imputati ed al processo, egli non impegna solo la sua responsabilità personale, egli coinvolge la responsabilità della intera classe a cui appartiene, e, fino ad un certo punto, della maggioranza della popolazione.

Quando un intero collegio di difesa, non solo tacitamente, ma, con manifesti segni di assentimento, si associa alle escandescenze, alle trasmodanze di questo bollente avvocato; quando la stampa, con resoconti privi di commenti, non protesta; quando il pubblico è, per l'angustia dello spazio, tenuto lontano dal dibattito, può ingenerarsi il dubbio che un intero paese sia privo, per lo meno, della fibra necessaria per insorgere, per protestare contro questa palese e permanente manomissione della giustizia, per cui un collegio giudicante vien messo nella impossibilità di funzionare serenamente, un rappresentante della legge vien messo con le spalle al muro ed è obbligato a tacere sulle accuse per le quali egli stesso ha requisito.

Data questa dolorosa posizione quando l'avvocato, avido di *réclame* da strapazzo, non comprende la delicata funzione che compie, quando la parte migliore e maggiore della classe non separa la sua responsabilità da quella dell'arribatito collega, questa netta separazione della responsabilità non potrebbe essere compiuta se non dalla rappresentanza della classe forense, dal Consiglio dell'ordine degli avvocati.

Da questo punto di vista, l'Agrelli ha compiuto il primo atto giusto in sua vita: saprà il Consiglio dell'ordine interpretare la delicata funzione da compiere, saprà emettere un voto (che non può fare altro) con cui separando la responsabilità dello stesso collega da quella della intera classe, dica al reclamante che la giustizia è funzione sociale molto seria, da non tollerare uno sfacciatto sfruttamento professionale?

Noi mentre ci auguriamo che ciò avvenga, dobbiamo mostrare tutti i dubbi che ci assorgono.

Data la composizione del nostro consiglio, in cui non mancano elementi che dimostrano, in altre occasioni non lieve attaccamento alla banda summontiana, dato il carattere del suo organismo di rappresentanza formale di classe, data la sua origine a base elettiva, che può essere scossa appunto dal malumore di tipi intraprendenti come l'Agrelli dato il carattere di vero interesse personale che anima e determina le candidature del Consiglio dell'ordine, è facilmente spiegabile il dubbio nostro.

Enti come il Consiglio dell'ordine, privi di un vero interesse di classe ed almeno trascuranti tutti gli interessi del proletariato forense, avente per scopo una mera funzione decorativa, fanno fortemente dubitare che intuiscono la delicata questione, che in questo momento si agita e la importanza del pronunziato.

Noi però vogliamo augurarci che i membri di quel consesso sentano la responsabilità grave che assumono e speriamo che essi ispirandosi al rispetto che un avvocato deve a sé stesso, appunto per esigere ed ottenere rispetto dal collegio giudicante e dal P. M., vorranno dare al reclamante Agrelli risposta adeguata che faccia desistere da questo acrobatismo giudiziario e faccia passare la voglia alla immensa falange dei suoi condifensori il malsano prurito di ricalcarne le orme!

Vedremo.

Differimento?

Abbiamo saputo che alcuni dei difensori, i più baldanzosi e incoscienti della corresponsabilità morale che assumono di fronte alla città, vorrebbero trar partito dalle dimissioni di Agrelli per imitarne l'esempio ed ottenere quel sospirato differimento, al cui intento non sono valsi tutti i cavilli messi innanzi.

Già se gli avvocati avessero, come alcuni di loro va dichiarando, avuto solamente in animo di discutere e difendere la *Banda* da un punto di vista giuridico, senza mirare alla risurrezione morale dei colpiti dall'inchiesta, a quest'ora avrebbero dovuto non sanare col proprio silenzio il contegno tenuto dall'Agrelli.

Il silenzio in certi casi è colpevole quanto e più del consenso e dell'accordo.

Il collegio della difesa avrebbe dovuto deplorare, come deplorò il Presidente in risposta all'avv. Spirito... che deplorava invece il contegno della *platea*!

Ed il silenzio dell'Agrelli stesso, chiamato dal Presidente a difendersi, è la conferma maggiore che in coscienza egli sentiva di aver tesa una insidia, degna di quei *paglietti* così ben descritti dal Colletta.

Ora questa solidarietà dei difensori della Camorra con l'Agrelli, solidarietà che può credersi non solo posteriore ma anteriore a tutti gli atti dall'Agrelli compiuti, perchè qualcuno dei più autorevoli nell'ombra lo avrà spinto e consigliato, noi temiamo che debba ancora continuare, tanto è smarrito nei difensori o nella maggior parte di essi il senso della propria dignità e del senso morale.

E di questa congiura tenuta nell'ombra ai danni della giustizia, che non deve essere ritardata, noi crediamo dare un preavviso ai magistrati della causa, al pubblico di Napoli, che attende la parola del Magistrato a suggello delle accuse fatte e documentate.

La causa non deve essere differita, non deve essere differito ancora il giudizio solenne che il Tribunale è chiamato a dare.

Non vi saranno dunque mezzi legali ed onesti perchè questa sopraffazione della camorra non sia compiuto?

Questa sopraffazione non può essere giustificata se non dal desiderio di conquistarsi l'impunità, stancando l'opera della giustizia, addormentando col tempo la pubblica opinione tutta contraria agli imputati, imparendo alcuni testimoni o convertendoli a dire quello che agli imputati piacerà. Questa sopraffazione non deve essere permessa, perchè l'império stesso della legge sia conservato contro questo *ordine superiore* di delinquenti, che sono i Casale e Compagnia.

Il Tribunale ha dato mostra di essere composto di uomini, capaci di resistere e far valere la giustizia. Ha saputo imporre il contraddittorio che con l'allontanamento di Lucaresi si voleva evitare. Saprà pure imporre ed ottenere che il dibattimento continui.

Che se il differimento dovesse per forza di pocherie escogitate essere concesso, pensi chi ne ha il dritto e il dovere se il dibattimento di questo processo non debba per legittima suspicione essere rinviato in un ambiente più sereno, dove la giustizia possa avere il suo corso rapido e solenne.

ZOLA E IL MILITARISMO

Ora che il partito socialista, accaparrandosi le simpatie degli stramati contribuenti italiani, si apparecchia a dare battaglia (e speriamo vittoriosa) alla nefasta piovra del militarismo, crediamo rendere il miglior omaggio alla memoria del grande romanziere francese che sentì il vagito della nuova società che sorge, col riportare il sunto di un suo articolo a proposito della guerra, pubblicato qualche paio di anni fa (aprile 1900) dalla *North American Review*.

L'autore della *Débacle* comincia col manifestare tutta la sua ripugnanza contro quel reciproco macello di popoli inconsci che si chiama la guerra, che egli definisce un'inutile e atroce crudeltà. Nei tempi antichi forse le guerre poterono arrecare qualche vantaggio, ma solo indirettamente, e ad ogni modo gli imperi grandiosi elevatisi sulle rovine e sul sangue perirono al primo urto della violenza barbarica. Lo Zola dunque dubita che la guerra, come tanti sostengono, possa essere strumento di civiltà, quasi la strada, l'incendio e l'assassinio potessero migliorare il cuore e i sentimenti delle masse. La civiltà romana non fu dovuta alle armi, ma alla coltura, tanto vero che il rinascimento, dopo la buia parentesi del Medio evo, fu determinato, non dal cozzare delle armi fratricide, ma dal rifiorire delle lettere e delle arti che si ribellavano alle cappe di piombo che ad esse aveva voluto imporre per tanti secoli la tirannide ecclesiastica.

D'altra parte, la guerra stessa si adatta, nei suoi caratteri, ai tempi nuovi, e da aggressiva diventa semplicemente difensiva. Ad ogni modo le spese militari sono sempre eccessive, e producono, colia parte preponderante da esse assunta nei bilanci dei vari stati, le più vive preoccupazioni. E la Conferenza dell'Aja non ha forse altra importanza, se non quella di aver rivelato che la crisi economico-sociale attraversata dall'Europa è dovuta alla famosa pace armata che esaurisce i bilanci dei paesi più ricchi.

Lo Zola ritiene essere questa una condizione che non può durare e si protesta nemico dichiarato della guerra (*avowed enemy of war*), la quale, facendosi sempre più scientifica, tenderà sempre più ad eliminare quell'elemento che finora le ha dato un prestigio e una parvenza di poesia: il coraggio personale.

La guerra dunque scomparirà. Il movimento democratico che va sempre più accentuandosi porterà le lotte umane non più sul campo di battaglia, ma sul campo del lavoro (*no longer on the field of battle, but on that of labor*).

Una delle principali ragioni delle crisi in cui si dibatte la Francia è secondo lo Zola, l'antagonismo fra le istituzioni democratiche e il militarismo, tra la libertà del cittadino e la disciplina forzata del soldato, tra il carattere evolutivo delle forme repubblicane e il tradizionalismo autoritario della casta militare.

L'articolista conclude col dire che l'opera dei grandi guerrieri, si chiamino pure Alessandro o Cesare, non lascia che rovine, grani di sabbia che il vento disperde (*but ruins, grains of sand, which are carried off by the wind*) mentre sono monumenti di civiltà e di coltura le opere di Virgilio e di Omero.

La crisi presente è l'ultima ed è indubbiamente il rantolo di agonia della guerra. E' la guerra che uccide la guerra (*war killing war*). La guerra è destinata a scomparire, perchè conduce a rovina le nazioni e ostacola l'evoluzione dell'umanità verso un ideale supremo di giustizia; è destinata a scomparire perchè i popoli, acquistando sempre più e sempre meglio la coscienza della loro solidarietà e delle funeste influenze su di essi esercitate dalle imprese bellicose, saranno sempre meno disposti a sacrificarsi per interessi che non sono i loro, sperando che le risorse economiche che tanto più utilmente potrebbero essere impiegate agli scopi del lavoro pacifico e fecondo.

ITALIA

Le Puglie si agitano

Come avevamo previsto — senza esser profeti — il viaggio del ministro Zanardelli ha lasciato il tempo che ha trovato.

Nè quel che il ministro sperava — addormentare un po' con le promesse quegli scontenti — il governo ha ottenuto. Chè, anzi, ora più che mai sentono di nulla poter ottenere dall'alto, e si van quindi convincendo che il male da cui sono angustiati è di tal natura che solo una gran rivoluzione di tutta la organizzazione sociale lo può guafire.

E le agitazioni sono ricominciate, più vive che mai, adesso che ogni illusione è caduta.

Il 19 corr. si terranno in diversi centri pugliesi quattro grandi comizi, ai quali interverranno anche nostri deputati, e sarà quella una solenne protesta, un inproporzabile *ultimatum* alle classi dirigenti.

Ma già un grandioso comizio s'è tenuto a Spinazola, con le adesioni di moltissimi importanti comuni.

Vi parlò Mariano Rango sulla *Questione Meridionale*, ed a nulla valsero le avversioni della prefettura di Bari: il conferenziere dimostrò che è nel socialismo il rimedio alle sciagure sociali, sottoponendo a minuta disamina tutti i bisogni della regione pugliese.

Proposto dal consigliere comunale socialista Vincenzo Panaro fu poi votato il seguente *ordine del giorno*:

«I lavoratori Lucani - Pugliesi, raccolti al pubblico comizio di Spinazola, udita la conferenza di Mariano Rango, dimostrando l'urgente necessità che il governo centrale renda al mezzogiorno d'Italia quella prosperità economica che avvivavano nei tempi trascorsi, quando pure il sangue proletario scorreva all'unico bene dell'unione politica nazionale; mentre disdegnano i viaggi ed il lirismo di uomini che, tra feste, bauchetti patriottici, comprimono lo stomaco ed il cervello umano, salutano e baciano le invendiccate fosse di Candela, Putignano, monumenti sanguinosi dell'oligarchia borghese-militare e domandano al cospetto del mondo civile, l'immediata riduzione delle spese improduttive, come interessi del debito pubblico, bilanci della guerra, marina, in nome del diritto dei popoli alla vita!»

Una lezione al papa

Come diciamo, una santità che tanti milioni introita per oboli, dispense, indulgenze ed altri fruttiferi ceppiti, mandò appena appena mille lire ai danneggiati di Modica.

Il famoso vescovo Don Miraglia che girerà la Svizzera per raccogliere fondi a beneficio delle vittime degli uragani di Sicilia, ha mandato al papa questo telegramma:

«*Leone XIII* — Roma.

Malgrado milioni introitati cronica epidemia giubilati si deplora la vostra indifferenza ai disastri sventurata Sicilia.

Paolo vescovo Miraglia.»

Ma sua santità come tutti gli altri preti, pensa che le chiacchiere volano ed i quattrini restano. E le casse forti vaticanesche si colmano per opera dei gonzi che credono alla povertà e alla prigionia del così detto Vicario di Cristo.

Un discorso di Sacchi a Novara

L'altro giorno a Novara fu inaugurata la bandiera del Circolo Cavallotti. L'on. Sacchi pronunziò un di-

scorso, in cui tratteggiò il movimento politico specialmente in rapporto alle organizzazioni proletarie, citando i tristi eventi del '93, del '94 e del '98 e facendo l'apologia del regime liberale del ministro Zanardelli. Questa apologia sarebbe andata in fumo se l'on. deputato per Cremona fosse giunto fino al 1902. Egli avrebbe dovuto ricordare Berra Ferrarese e Candela, e allora...

Lo scandalo Cassibile

Riassumiamo i fatti che dettero origine a questo clamoroso processo che ieri cominciò al tribunale di Messina.

Il giorno 2 ottobre 1897 moriva — in Messina — il milionario Marchese di Cassibile; clericale sin nelle ossa, ex-cerimoniere della Corte borbonica, fregiato non si sa da quante decorazioni, eterno assessore allo Stato civile. Con i suoi milioni, impiegati in lucrose industrie, avrebbe potuto rigenerare economicamente Messina.

Egli però — sfornito di qualsiasi cultura, legato a preti, soggetto all'autorità della moglie — Maria Caterina Scoppa duchessa di Badolato — preferì sempre accumular rendita su rendita, tanto che nessuno pianse la sua morte: il suo nome non resta legato a nessuna opera di beneficenza.

La moglie, la marchesa di Cassibile, supera di gran lunga il marito per l'avarizia, per l'affetto a preti; di lei una sola opera di beneficenza si conosce: il ricovero per le vecchie prostitute, non per le giovinette minacciate dalla prostituzione.

Dal suo fianco non si staccava un solo istante il cappellano Parisi della parrocchia delle Anime del Purgatorio di proprietà della marchesa: questa non faceva un passo senza il suo consiglio, non cacciava un soldo senza il suo consenso.

Ora sono entrambi in carcere e compariranno, il giorno 7, legati alla stessa catena.

Chi si ricorda che la marchesa di Cassibile abbia fatto un soldo di elemosina? Chi si ricorda che essa non abbia lesinato un sol giorno sulla spesa? Nessuno. Con tutto che essa non praticasse che preti e non visitasse che chiese, non s'inganna chi afferma il suo dio era... il soldo, quantunque anche lei — anzi più del marito — fosse parecchie volte milionaria.

Fra marito e moglie mettevano insieme una ventina di milioni; eppure per un centesimo si sarebbero fatti cavare gli occhi.

Il Marchese di Cassibile nomina — per testamento — erede universale il nipote Gaetano Pulejo coll'obbligo che questi si fregi della corona di marchese.

Che ecco venir fuori la marchesa — la quale aveva avuto lasciata in eredità anche la sua parte — e richiedere dagli eredi il pagamento di lire 250.000 in base ad un atto di cessione in firma del marchese.

Gli eredi intanto vengono a conoscenza — e spiegamento il come, nel febbraio scorso — che quell'atto di cessione è falso ed intendano alla Marchesa una lite civile mentre la denunziano, per falso in testamento, al procuratore del re.

Da questo momento in poi comincia il turbinio di avvocati, di uomini pubblici e di magistrati: si entra subito nel campo politico, la Marchesa eroga centinaia di lire per scansare la galera, gli odi degli affaristi si risvegliano, si promuovono denunce, si insoggano le toghe, mentre... parecchi dei complicati hanno il tempo di svignarsela, parecchi altri sfuggono alle reti un po' larghe della giustizia, e le carceri accolgono soltanto 17 degli imputati.

Per la "democrazia", nel Partito

A Camillo Prampolini, al Congresso d'Imola, scappò detto, a mo' di conclusione di certe sue osservazioni sulla verifica dei mandati, che il partito vi fosse malamente rappresentato. Verissimo; né solamente al Congresso d'Imola: non c'è stato, se si voglia tener conto semplicemente a questi criteri formali, congresso socialista in Italia che veramente e nitidamente abbia saputo rispecchiare il pensiero effettivo del partito.

A me non par quindi inutile — a Congresso finito — di richiamare l'attenzione dei compagni sull'esistenza di simili, e non lievi, inconvenienti. Il Partito — affermò il Prampolini — non fu bene rappresentato al Congresso d'Imola; o, per lo meno, — sottinteso il Rigola —, il pensiero della maggioranza del Congresso non espresse chiaramente il pensiero della maggioranza del Partito: e bene; escogitiamo i rimedi, caratterizziamo la piaga, evitiamo che per l'avvenire si rinnovino questi mali. Sarà una discussione — se non dotta, se non elegante, se non passionata — informata a criteri di somma efficacia pratica, almeno per i futuri Congressi.

O che forse può parere inutile — mentre tutti i nostri voti accompagnano l'instauramento d'una vera democrazia nelle forme politiche — sollecitare ed instaurare un po' di democrazia nelle stesse forme di organizzazione interna del Partito?

×

Il male, evidentemente, si riassume così: nel nostro Partito, a qualunque individuo di buona volontà, è lecito creare una fittizia maggioranza nei nostri congressi. Basta organizzare — sia pure tra mesi prima del congresso — dieci rachitici circoli rurali di undici socii cadauno (il numero regolamentare) per strarvincere con dieci voti di maggioranza il rappresentante d'una longeva e valorosa sezione di... novantanove socii solamente.

Nelle città si può poi tentare (o s'è già tentato) qualche altro po' di aruffio. C'è infatti qualche deliberato di congresso o altro che sia che statuisca espressamente quale forma debba assumere l'organizzazione nostra politica nelle grandi città? Libertà di scelta: decentramento (unica sezione urbana) o decentramento (organizzazione federale)? Ora, stando così le cose, sarebbe stato ben possibile a noi, socialisti napoletani, di smuzzare la nostra sezione di 230 socii in dodici sezioni di dodici socii elettorali della città e godere *pour cause* non tre ma dodici rappresentati al congresso di Imola. E nessuno, mi pare, che faccia così: la sua organizzazione è collegiale, ogni collegio si divide in più riparti, ogni riparto ha mandato il suo o i suoi rappresentanti ad Imola: certo è che Milano ha avuto dritto a dodici rappresentanti mentre Torino, che pur ha due deputati socialisti ed una fiorente organizzazione economica e politica socialista, ne ha mandato solamente quattro!

Insomma, a me pare che — restrizioni di suffragio a parte — sia meglio rappresentata la nazione al Parlamento Nazionale che il Partito nelle sue discutite e deliberanti assise. I grandi centri rurali, allo stato attuale di rappresentanza, non valgono un corno: sono le circoscrizioni elettorali rurali quelle che, disponendo di decine e decine di comuni e quindi di altrettante sezioni, avranno sempre a loro libito un gran numero di rappresentanti: avete, ad es., che Ravenna, rappresentata politicamente da un solo deputato ma con 52 sezioni rurali, ha 48 voti più di Torino, che con due rappresentanti al Parlamento ha la sventura d'aver una sola sezione. E' giusto, è onesto, è «democratico» tutto ciò? Altro che racimolamenti di maggioranze ministeriali!

Ma che s'ha da fare? Ecco, a mio parere, non c'è migliore soluzione di questa: aboliamo i congressi, so-